

Caribo



MAGAZINE

Ars Gratia Artis



31 marzo 2017, Ciliegi in fiore, Giappone | © 2017 Domenico Galati

Anno I

Numero 2

26 aprile 2023

Mensile **Caribo Magazine** fondato da Domenico Galati
Registrazione presso il Tribunale di Roma n.16 del 19 gennaio 2023

Indice

<i>L'editoriale</i>	3
<i>Io codardo guardavo il cielo</i>	5
<i>E-health e sanità accessibile</i>	7
<i>Legge europea sull'open source</i>	9
<i>Il futuro delle AI e la questione della verità</i>	11

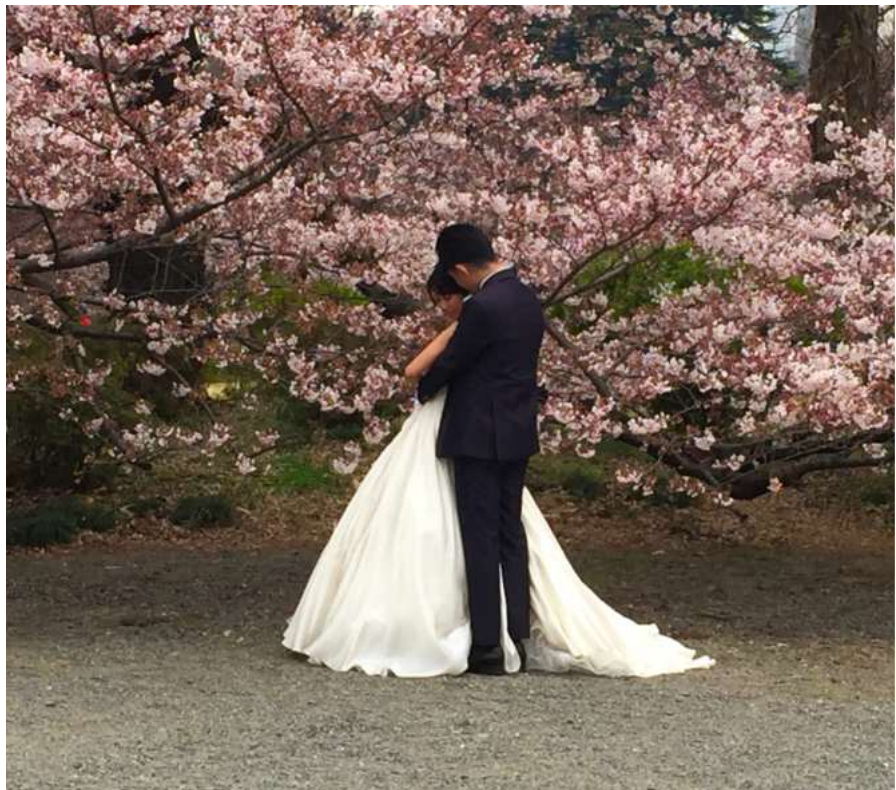
L'editoriale

Il risveglio della natura, l'inizio della primavera avanza dopo la stagione buia, la primavera ovvero "primo vere" (Orazio) si fa strada prorompente. La bellezza e la sorpresa accolgono questa prima luce, di là del benessere inconscio, è il benessere dell'animo che si riflette nel corpo.

È la bellezza che ha diritto di germogliare con la sua raffinatezza e i caratteri anche delle nuove idee e trasporta nell'universo, creativo associativo, i sostenitori che fanno da stimolo alla novità, al fine di ottenere la propria identità e spazio. Riporta alla mente le insuperate bellezze primaverili del Giappone con la speranza

per noi tutti di restarne persi ed ammirare la bellezza della natura. La fioritura dei ciliegi e la storia mitologica che la sottende, non a tutti nota.

Le cronache riportano che in una foresta inviolata, lontana dall'uomo, ci fosse un ciliegio che non arrivava a dare fioritura. Il suo alone negativo e infelice ostacolava la natura intorno e chiunque lo evitava. Era come ristretto, incapace di fiorire e avere scopo nella vita.



31 marzo 2017, Tokyo, Giappone | © 2017 Domenico Galati

Soggiogata da simile singolarità, una divinità silvana, ebbe pietà del ciliegio e gli accordò la sua protezione. Questo si manifestò dandogli la dea il dono e la capacità di trasformarsi il ciliegio in uomo, concedendogli una vita da uomo, così che potesse errare e librarsi nelle logiche umane e trovare quanto di meglio potesse affinché avesse la ragione valida per fiorire.

Il dono fu comunque limitato e presupponeva un patto. La divinità accordò solo un anno al ciliegio per scoprire un motivo valido che valesse la pena di sbocciare, passato il quale sarebbe stato distrutto.

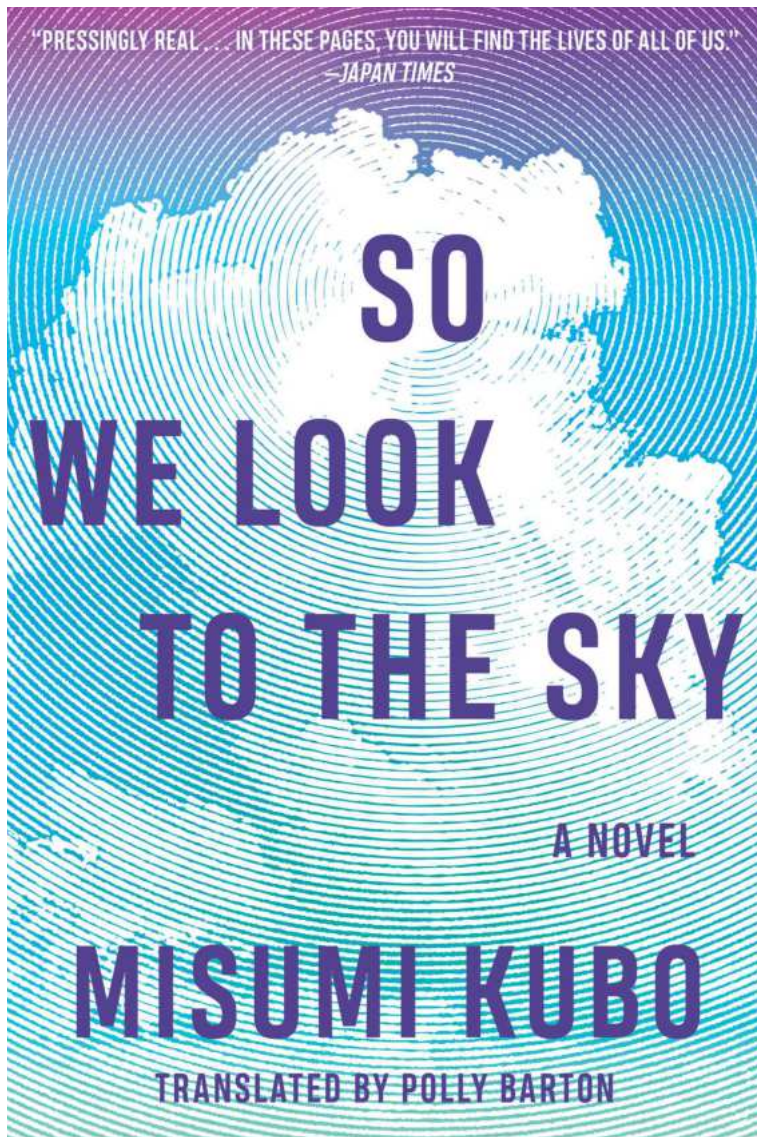
Il ciliegio accettò la proposta della divinità. La popolazione in cui s'imbatte non gli piacque affatto, tutta rivolta al predominio, violenza e morte.

Fu attratto da una giovane donna (Sakura) a cui il ciliegio si presentò col nome di Yohiro, ossia "speranza". I due si conobbero e dopo essersi frequentati finirono con l'innamorarsi. Sakura quando venne a sapere della vera natura del ciliegio non poteva crederci, ma continuò ad amarlo. Il tempo è tiranno e la divinità del bosco ritornò dal ciliegio per domandare a Yohiro se fosse pronto a germogliare... o annientarsi. Sakura comprese che il tempo era scaduto, lei comunque non poteva rimanere senza Yohiro. La divinità le prospettò che l'unico modo che avesse Sakura per rimanere unita a Yohiro era assorbirsi fino a diventare una cosa sola con Yohiro. Sakura accettò di buon grado. I due amanti si abbracciarono e fu unita a Yohiro per l'eternità. Il ciliegio immediatamente fiorì, fu conquistato da migliaia di boccioli e fiori rosa, prova di un amore immarcescibile. Questo mese è dedicato ad una scrittrice giapponese, **Misumi Kubo**, con ***Io codardo guardavo il cielo***. Evoca con tratto semplice e incisivo i cambiamenti che questa stagione porta in sé per il protagonista. Si snoda nella storia "sociale" di un ragazzo che trascura gli amici e gli impegni familiari per Anzu. Anzu (la donna matura del racconto) vorrebbe evadere dal suo "piccolo mondo" si diletta a studiare anime, di cui è entusiasta, e sa ricavare gli abiti dei suoi personaggi preferiti ed immaginati e coinvolge "a sorpresa" Takumi; Takumi (il ragazzo) è arrendevole e senza avvedersi, in lui germoglia una "nuova" identità. Anzu per questo è appagata, fuori dalla noia della routine di donna sposata ad un inetto ed una suocera invadente.

Nel tema del libro a vario titolo fa capolino la "maternità" tanto per la "suocera" di Anzu, che vuole il nipotino a tutti i costi, facendo peregrinare Anzu da un ospedale all'altro, quanto per il lavoro della madre di Takumi, che invece opera in sala parto. Temi cari all'autrice insieme all'erotismo e alla fertilità.

Direttore responsabile, **Domenico Galati**

Io codardo guardavo il cielo



Copertina trad. americana

“Ho schioccato poco poco la lingua, e rivolto al cielo, in cui probabilmente c'era un dio malvagio, ho sputato”.

L'efficacia di uno scritto sta spesso nella sintesi. In particolare, se quello che si desidera comunicare è un'opinione, un'idea, su un altro scritto. Cercando una parola che potesse descrivere ***Io codardo guardavo il cielo***, libro di **Misumi Kubo** del 2010, vincitore nel 2011 dello “Yamamoto Shūgorō”, premio che vuole celebrare annualmente un'opera letteraria considerata esemplificativa dell'arte letteraria e che porta il nome del celebre romanziere che ispirò con le proprie opere registi del calibro di Kurosawa e Miike, mi trovo in difficoltà.

Sono diversi gli aggettivi che potrebbero descrivere questo libro: onesto, crudo, esplicito malinconico, profondo, asfissiante, sensazionale. Alla fine, ho scelto

“nudo”. Perché questo è un libro nudo, di una nudità palpitante, non raffinata ma naturale. Una nudità fatta di pelle e carne, odori e secrezioni, pianti e gemiti. Un libro che ci ricorda che noi non siamo noi, ma siamo quello che sperimentiamo tramite i corpi che abitiamo. Un libro che testimonia come l'occhio onnipotente di una società soffocante possa torcere quei corpi e le menti che li abitano; lo fa tramite il punto di vista di cinque personaggi. Un giovane adolescente che tramite il sesso scopre prima l'amore e poi il lutto della perdita. Una donna che usa il proprio sesso come unica arma contro una società che vorrebbe usare il suo corpo

come fosse una macchina. Una giovane adolescente rinchiusa in una gabbia di mansuetudine e carinaria. Un giovane uomo lanciato nel tritacarne sociale che è il mondo dello studio e del lavoro giapponese, sospinto dal desiderio di fuggire da un passato di povertà. Una donna che dirige una piccola clinica ostetrica, forse il lavoro più importante al mondo, quello di garantire la nascita di bambini sani, costretta a lottare ogni giorno per il proprio lavoro e la propria famiglia.

Cinque narrazioni che permettono all'autrice, in poco più di trecento pagine, di tagliare come un rasoio la società del Giappone, paese dalle meraviglie contraddittorie, portando alla luce povertà, lavoro, solitudine, bullismo, abuso, violenza, revenge porn, sette religiose che predicano la fine del mondo.

Lo stile di narrazione di Misumi Kubo si adatta al racconto. Uno stile a tratti crudo, fatto di riflessioni più che di dialoghi, di pensieri più che paesaggi. Uno stile che racconta la propria poesia tramite i propri personaggi, protagonisti e comprimari; persone reali e non macchiette o stereotipi, al contempo meschine e magnanime, in una parola: normali. Una narrazione che non si concentra su picchi di scrittura brillante, dimostrando però, qui e là, che sarebbe tranquillamente in grado di farlo. Un libro dal ritmo placido, come l'ondeggiare di un fiume, che non si priva di sguardi all'indietro ma prosegue sempre in avanti; che preferisce la solidità della narrazione ai facili colpi di scena. Un libro dalla lettura scorrevole, che lascia ai propri temi il compito di impegnarvi. Potreste finirlo in un giorno come in sei mesi.

Una storia agrodolce, perché è proprio in quei corpi di tutti quei cittadini che formano quell'abnorme società che tutto osserva, è proprio in quella carne e in quella pelle che l'autrice individua la consolazione tanto necessaria ai protagonisti. Sia tramite il sesso, l'amore, l'affetto, la speranza o il gesto concreto quanto simbolico di portare alla luce una nuova vita, un futuro c'è sempre. Una speranza rimane per coloro in grado di proseguire, seppure piangendo come neonati.

Un libro che parla al Sottosuolo, in grado di mettervi a contatto col vostro corpo, adatto a chi vuole riflettere, per chi apprezza la malinconia che non cede alla disperazione. Si consiglia di leggerlo in periodi che permettono, successivamente alla lettura, almeno una mezz'oretta di riflessione.

Paride Fiorini

E-health e sanità accessibile



© Unsplash.com

L'espressione o meglio la parola "**e-health**" è oggi comune tanto per gli addetti ai lavori, quanto tra la gente. Pochi hanno chiara idea del significato, tanto più che assomma a sé molti elementi. La parola fu usata per la prima volta agli albori d'internet per la popolazione, ovvero negli ultimi anni '90, per dare un senso ed un significato alla scienza medica con riferimento al web. Nel breve periodo, si pensi che il primo iPhone fu da lì a poco, lo sviluppo crebbe in modo esponenziale potendo essere utilizzato con programmi dedicati su device di ogni ordine e grado (PC, tablet, smartphone). Il mercato ovviamente precedette la scienza. Fu il primo ad intuirne l'enorme potenzialità riguardo la vendita di strumenti sanitari e prodotti farmaceutici (farmacie on-line). L'uso "etico" seguirà da lì a poco. Quindi il suffisso "e-" (elettronico) è nato per il mercato e la scienza verrà dopo. Senza internet questo sarebbe avvenuto con molta difficoltà, o non sarebbe avvenuto, ma l'avvento del web era gioco forza che avrebbe coinvolto la scienza medica. All'epoca si era da poco usciti dagli indirizzi e-brandizzati dei gestori telefonici, una ventata di aria nuova che favorì nell'e-health la creazione di nuovi standard per adeguarsi alla nuova realtà e competere con gli altri concorrenti del settore nel ghiotto mercato della salute. L'e-health si rivolse *ab initio* verso i consumatori privati e solo in seguito alle istituzioni pubbliche e imprese private. Quello che emerge, dopo oltre 20 anni, è che è inesistente una definizione univoca che contenti tutti. L'entrata del termine tanto nell'uso comune, quanto nella letteratura medica trova nella stampa specializzata oltre 50 definizioni diverse. Quindi quello che all'inizio fu qualcosa legata alle leggi di mercato, oggi va intesa soprattutto ad una predisposizione mentale, degli addetti ai lavori e non solo, circa l'utilizzo di tale op-

portunità. Nello specifico dobbiamo rifarci ad un caso particolare per meglio spiegare. È noto che in alcune aree dell’Africa o dell’Asia, è di fatto impossibile accedere per la popolazione di aree rurali, a strumentazione medica di medio-alto valore tecnologico. Questo è stato ovviato per alcune patologie dell’occhio, usando uno smartphone con con specifico programma e collegando il cellulare con altro device costruito nella circostanza, al fine di fare diagnosi.

L’aspetto sociale è molto importante affinché lo sviluppo non sia confinato solo tra le classi più abbienti. Il cardine rimane la fruibilità dell’e-health per tutti. Basti pensare alla larga fascia della popolazione più vulnerabile per età, cultura, sesso, localizzazione geografica. Questo aspetto va normato dai governi locali e se si arrivasse ad una “definizione” (lingua univoca) accettata da tutti, il compito sarebbe meno gravoso. Nell’esempio precedente riguardo l’Africa nelle zone irraggiungibili, sarebbe bello poter aver un consulto a migliaia di chilometri di distanza, come avviene comunemente in Europa. La distribuzione dei farmaci avviene servendosi di questi strumenti in Europa, ma nelle aree più disagiate del pianeta il monitoraggio e l’invio di prodotti di difficile approvvigionamento locale, avrebbe una svolta significativa nell’utilizzazione di tali strumenti a pieno regime. L’implementazione del linguaggio standardizzato per le “procedure” tecno-farmaceutiche farebbe raggiungere risultati positivi e ridurrebbe gli sprechi. Il paziente va educato, secondo le proprie necessità e competenze, sull’utilizzo di questi nuovi strumenti informatici che giocoforza rappresenteranno “novus modus” di questo secolo. La telemedicina, in Italia, è da alcuni anni sempre menzionata nelle polizze assicurative. La diminuzione del tempo speso e il risparmio economico viene facilitato dalla tecnologia. La recente crisi sanitaria globale ha accelerato il processo. La salute oggi più “elettronica” deve ancora migliorare così avremo raggiunto l’obiettivo oltreché economico soprattutto nell’aspettativa di buona vita o per dirla con l’espressione dei chierici: “aumentare la qualità di vita”. È un percorso che necessita dei suoi tempi. Attualmente le cartelle cliniche personali scaricabili da internet sono una realtà diffusa. È iniziato il nuovo processo da governare, a beneficio di tutti.

Bisogna seguire passo dopo passo l’evoluzione, avendo come fine il paziente e non lasciarsi incartare da mode e interessi contingenti, sanzionare i personalismi (medici) e dare senso e significato alle azioni conseguenti.

Last but not least, resta la riproducibilità dei percorsi dell’e-health in Italia dischiusa al mondo, che dovrà aver cura di basarsi solo su prove certe, riproducibili e verificate scientificamente. Il medico deve rimanere comunque il protagonista assoluto di questo processo in quanto è lui che alla fine ne risponde civilmente e penalmente.

Domenico Galati

Legge europea sull'open source

Il 26 aprile inizierà l'iter che porterà alla votazione presso il parlamento europeo della legge "**Cyber Resilience Act**" con lo scopo dichiarato di rafforzare le norme di sicurezza informatica in Europa, a sostegno delle imprese e per raggiungere un ipotetico risparmio di spesa che si valuta in oltre 200 milioni di euro. Questo interesserà tanto l'hardware quanto il software alla luce della cosiddetta "resilienza informatica". Lo scopo è aumentare le tutele per prodotti digitali tanto fisici, quanto immateriali. È il primo passo verso la certificazione di garanzia CE a riguardo, con l'auspicio che si adegui anche il resto del mondo, come accaduto con il GDPR (privacy).

La parte del leone è giocata dal software, ovvero la limitazione se non addirittura il mercato ridimensionamento dei beni "open source" a danno degli autori cosiddetti indipendenti ed a vantaggio dei colossi informatici d'oltre Oceano.

Ribadiamo quanto detto nell'editoriale di marzo circa la responsabilità dei danni eventuali da software, che vanno comunque monitorati e sanzionati. Alcuni autori di prodotti "open source", per come è la bozza della proposta di legge, assicurano che rendere loro responsabili legalmente e pertanto civilmente di prodotti distribuiti gratuitamente (da loro) e senza distinzione, se l'autore abbia contribui-

© Unsplash.com



to in toto o in parte al progetto "open source", di fatto creerà un fuggi fuggi generale.

L'open source è distribuito per definizione senza garanzie e gli autori asseriscono che questo li dovrebbe sollevare da ogni responsabilità, tanto nella produzione, quanto nell'implementazione, che nella distribuzione. È proprio il fruitore dell'open source (impresa o cittadino) a doversi far carico del miglioramento, dell'implementazione e della redistribuzione gratuita (una volta apportata la correzione) e non rivalersi sull'autore dell'open source per eventuali danni, comunque su chi gli "regala" il proprio lavoro. Qualsiasi compagnia e/o privato dovrebbe sapere i rischi a cui va incontro, senza servirsi gratuitamente del lavoro di terzi, per poi rivalersi civilmente sull'oscuro informatico autore di qualsivoglia "modifica sostanziale" (questo punto andrà approfondito in conversione di legge), al pari dell'autore principale, art. 16 della legge. Il fruitore tanto che si tratti di una Multinazionale quanto di una piccola impresa, dovrebbe innanzitutto verificare il prodotto open source, eventualmente migliorarlo e redistribuirlo gratuitamente sul mercato.

Sempre secondo alcuni autori dell'open source, la ben più grave limitazione della EU sarebbe il blocco per i "progetti allo stadio beta" che hanno come "sperimentatori" la popolazione in senso lato (popolo ed imprese). Sempre secondo alcuni autori dell'open source, aumenterebbe in breve il divario tra chi fa parte della EU e chi sta oltre Oceano. Il programma "disponibile in rete" dovrebbe essere allo stadio alfa (finito). L'utente finale non potrebbe utilizzarlo (unfinished software) se incompleto, secondo la bozza di proposta di legge, ma sempre secondo alcuni fautori dell'open source tale visione nell'esecuzione e sviluppo del programma, obsoleta, è datata anni '90. I progetti software (applicazioni) open source ed anche a pagamento, oggi si adattano di continuo alle richieste degli utenti, auto-correggendosi come la plastilina. Paiono esentate da queste norme così stringenti (da verificare meglio) solo le organizzazioni open source che forniscono esclusivamente prodotti software gratis. Ovviamente i "corsi a pagamento" di tali società rientrano nell'esercizio d'impresa. Potrebbe essere proscritto il divieto di alcune piattaforme quali la più nota, la Python Package Index (PyPI), che è il depositario del software del "Python programming language". Questo, didatticamente, è un "contenitore" di programmi open source, in senso lato. Il suo funzionamento è paragonabile a quello di un motore di ricerca, da cui puoi attingere e depositare pacchetti di programmi open source. In altre parole chiunque utilizzasse un programma contenente il codice Python, verrebbe ritenuto responsabile di ogni malfunzionamento (reale o presunto) del proprio prodotto. Ovviamente molti dei soggetti interessati, tra cui le open house ideatori di famosi "open office" (di cui si avvale peraltro la rivista), hanno sollevato dubbi sul progetto in esame questo mese.

Sarebbe paradossale se si finisse per usare programmi software costruiti fuori dalla EU, con applicativi in parte di programmi open source, vietati in Europa, che abbiano aggirato le norme e con il marchio di garanzia della EU. Ricordo diversi client di posta elettronica (di cui si avvale peraltro la rivista), ovvero software libero che viene usato comunemente, potrebbero subire una battuta d'arresto. Gli stessi client di posta, a cui imprese di posta elettronica certificata, fanno riferimento per l'elaborazione e fruizione delle PEC nella routine lavorativa.

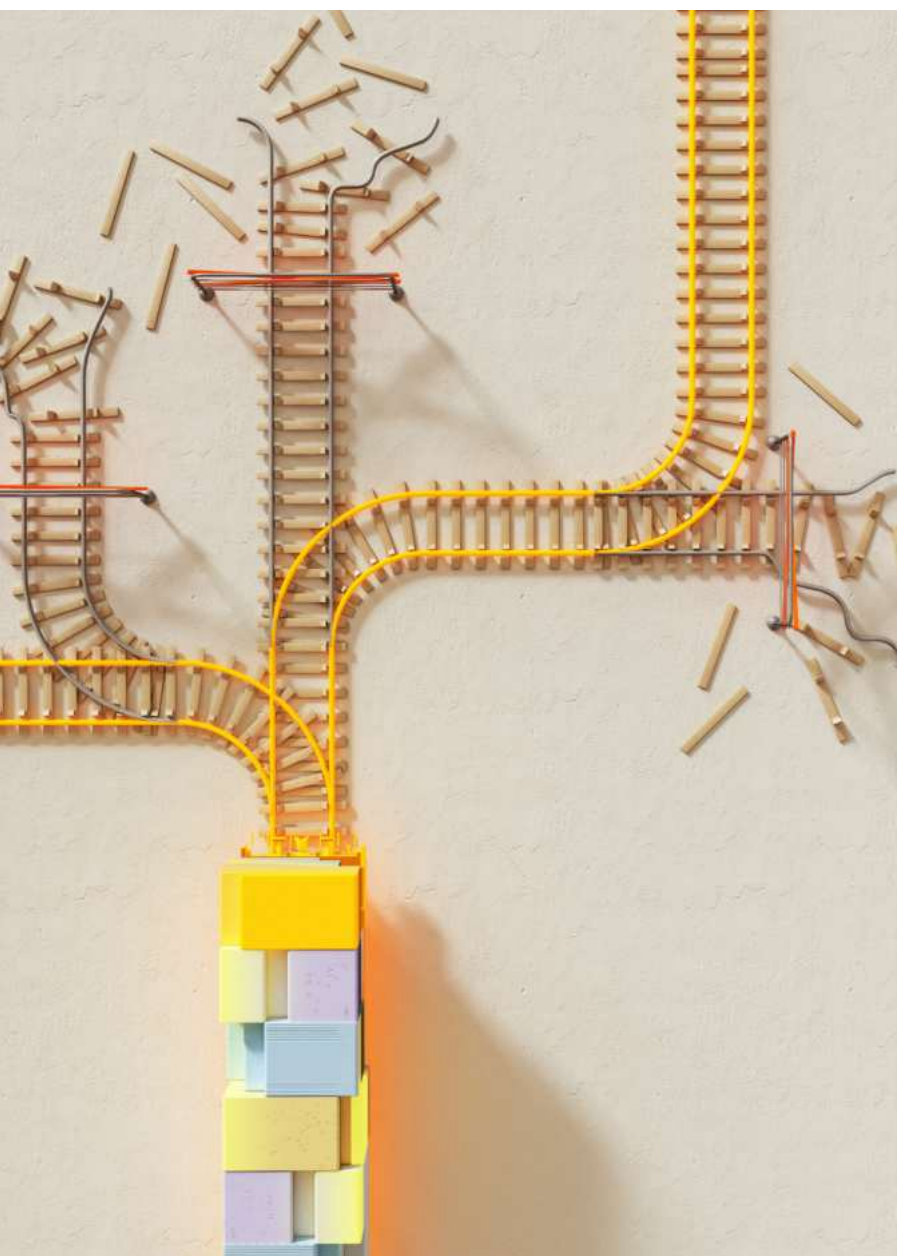
Nel 2021 la stampa specializzata ha ipotizzato a livello mondiale il danno da reato della criminalità informatica in oltre 5 trilioni (10 seguito da 18 zeri) di euro sui prodotti software e hardware. Sono in aumento, secondo la stampa specializzata, gli attacchi informatici verso i cittadini comuni. L'importante è iniziare avendo in mente di dover ricalibrare l'obiettivo con verifica routinaria, come per i piani pandemici.

Domenico Galati

Il futuro delle AI e la questione della verità

Il terreno di scontro, oggi, nel mondo dell'alta tecnologia applicata sono le AI, le cosiddette intelligenze artificiali. Terreno di scontro, non di meno, visto l'attuale clima di bollori e di fermenti intorno al tema.

Parallelamente alla corsa allo sviluppo tecnologico, però, è emersa in queste ulti-



me settimane una nuova frontiera, tutta da esplorare, che al suo centro pone il problema della verità. Quale verità? Ogni verità. In generale si può parlare di verità delle informazioni e di verità dei dati e delle analisi. **Una questione, se si vuole, di natura più antropologica e filosofica.**

Preoccupazioni per l'uso delle AI sono emerse un po' ovunque, il nostro Paese ha persino bloccato temporaneamente l'accesso all'ormai noto ChatGPT, sebbene per motivazioni molto meno auliche, essendo il blocco temporaneo dovuto a problemi di conformità con il trattamento dei dati personali e della privacy da parte di OpenAI.

Come funziona, dunque, il chatbot intelligente? Semplice: l'utente pone una domanda o fornisce un'istruzione, la macchina risponde o esegue il comando. La finestra di dialogo è, per l'appunto, basata su un approccio testuale. L'interfaccia è studiata per funzionare grazie all'addestramento della stessa da parte dell'uomo. Milioni e milioni di terabyte di informazioni, sottoforma di li-

brerie di contenuti testuali vengono letteralmente “date in pasto” a ChatGPT. La sigla, complessa, sta per Chat Generative Pretrained Transformer, ossia un modello di linguaggio. Questo significa che il chatbot “simula” con l’utente una conversazione, all’interno della quale l’alternarsi di scambio di informazione produce, da parte della macchina, risposte “verosimili”. Ed è qui che iniziano a stringersi tutti i nodi intorno al pettine. Come la stessa OpenAI avvisa, in un piccolo box di testo prima di iniziare a chattare con il bot, ChatGPT potrebbe fornire risposte “errate” o “incorrette”.

Il problema che si sta ponendo in questi mesi riguardo l’uso delle AI è proprio questo: come misurare il grado di veridicità delle informazioni fornite dalla macchina all’utente? Questione non da poco, e chi la vuol tacciare per quisquilia è in errore; certo, non bisogna però nemmeno fasciarsi la testa ancor prima di essersela rotta. Come in ogni buon scenario futuristico, si potrebbe prendere in prestito il grandioso mondo narrativo di Isaac Asimov, “padre della robotica” e di un filone di narrativa fantascientifica. Ostacolare l’avanzata tecnologica in nome di un ritorno a “frugivore origini dell’uomo” non solo ci appare impensabile, se non ingenuo, ma è anche (e soprattutto) dannoso, finanche impossibile.

Ebbene, saranno proprio le macchine a impedircelo. Un “cervello” elettronico in grado di indicare la via maestra all’uomo non è più tanto una finzione narrativa, ma diventerà – con buone chance – molto presto realtà. Opporvisi, semplicemente, non è conveniente per l’uomo come specie, ormai dipendente delle macchine.

Stabilire, dunque, un meccanismo o una ridondanza di sicurezza che permetta alle macchine di vagliare, in autonomia o in semi-autonomia, la veridicità delle informazioni fornite all’uomo come output di operazione, non solo è “eticamente” corretto, ma è anche “politicamente” necessario. Lo sviluppo di AI sempre più evolute dovrebbe avere, come punto ideale di arrivo, una fantascientifica utopia: liberare l’uomo dalle macchine.

Andrea Picchi